

# Permessi facili Che cosa deve essere il carcere in una democrazia

Sulla vicenda del permesso premio a Johnny lo Sgarro, che ha poi ucciso un giovane poliziotto e sequestrato una ragazza, è intervenuto da ultimo il dottor Francesco Forleo, segretario generale del Sulp, con osservazioni sul caso concreto pienamente condivisibili e rilevanti di carattere generale che, invece, sembrano meritevoli di qualche precisazione. Il titolo a replicare mi deriva, oltre che dall'obiettivo interesse del suo articolo, dal fatto che il dottor Forleo ha fatto riferimento a un mio articolo

sulla vicenda pubblicato dall'Unità del 28 scorso. Se il giudice ha sbagliato nella concessione di quel permesso, dice Forleo, quel giudice deve rispondere. Sono perfettamente d'accordo. Già nel 1977, dopo la riforma dell'ordinamento penitenziario, alcuni magistrati di sorveglianza vennero severamente puniti dal Consiglio superiore della magistratura per la concessione di permessi «facili». Inoltre, per la reazione dell'opinione pubblica a delitti commessi da detenuti in permesso, il Parlamento

abrogò praticamente i permessi. Questa marcia indietro non dette alcun risultato positivo. Inbarbari la vita nei penitenziari per i detenuti che per gli agenti di custodia (che sono le prime vittime dei «giri di vite») e non impedì la crescita drammatica della criminalità nei mesi successivi a danno, soprattutto, degli appartenenti alle forze dell'ordine.

Forleo si chiede inoltre se la cosiddetta riforma Gossini dell'ordinamento penitenziario non sia eccessivamente liberale per le condizioni effettive in cui oggi versa la sicurezza dei cittadini, ritenendo che il carcere debba avere la funzione essenziale di isolare i soggetti ritenuti socialmente pericolosi e di impedire materialmente loro di attentare alla sicurezza altrui oltre a quella di «rendere inoffensivi i reclusi».

La questione politica mi sembra essere questa: quale deve essere la funzione del carcere nell'ambito di una moderna politica della sicurezza dei cittadini? Una delle fondamentali differenze tra gli Stati totalitari e gli Stati di diritto è proprio nella funzione del carcere. Per i primi

# LETTERE ALL'UNITA'

## Il direttore risponde

### Perché può accadere in Emilia Romagna una tragedia come quella di Ravenna?

Caro compagno Chiaromonte, ho letto il tuo articolo sui tredici morti di Ravenna. Non posso accettare l'indignazione perché le condizioni in cui lavoravano gli arrotolati del lavoro nero dovevano essere a conoscenza del Sindacato e del Partito.

nuncia le contraddizioni del nostro sistema per superarle e soprattutto vuol vedere nel Pci un partito che si batte perché al progresso economico e sociale si accompagni la valorizzazione ed il rispetto dell'uomo, delle sue esigenze, dei suoi diritti, dei suoi ideali di solidarietà e giustizia, della sua «umanità».

ANNA RITA VEZZOSI (Firenze)

Caro Unità, ho seguito con notevole disagio, personale e politico, la triste vicenda degli operai ravennati morti nella drammatica circostanza che tutti conosciamo.

GUIDO PELLICCIARDI (Correggio - Reggio Emilia)

Ma alla commemorazione per i defunti è subentrato ben presto, nel leggere l'Unità (soprattutto l'articolo del direttore in data 17/3/87) e nel sentire le dichiarazioni di dirigenti comunisti e del sindacato ravennate, un senso di frustrazione, di apatia, quasi di scherno. Infatti alla condanna del lavoro nero, del caporalato, dello sfruttamento (circoscritto, sembrerebbe, a casi isolati), della non tutela dei diritti dei lavoratori, non seguiva un accenno, dico un accenno, autocritico sul famoso «modello di sviluppo emiliano», di cui tanti «miglioristi», tanti «emergenti» (a volte senza particolari riferimenti politici ed ideali) del «movimento democratico» si fanno paladini.

Diverso è il ragionamento che fa Guido Pellicciardi, che sembra addebitare al modello di società che è stata costruita in Emilia-Romagna (con il nostro decisivo contributo) e alla nostra politica verso i ceti medi (artigiani, cooperative, ecc.) i responsabili primari di tragedie come quella che è accaduta a Ravenna. Dico subito che questo ragionamento non mi sembra convincente, sotto nessun punto di vista. E mi sembra assai fuori luogo il richiamo che egli fa a una polemica vecchia contro i cosiddetti «miglioristi» (ma cosa si intende esattamente con questa parola? C'è forse qualcuno che si proclami «peggiorista»?)

Ma forse l'auto-ordine di scuderia era quello di fare quadrato, di difendere ad ogni costo, senza accennare alle ombre, le «importanti conquiste, politiche e sociali nate dalla Resistenza e dalle lotte di questi quarant'anni».

Io non so se possa parlarsi di un «modello emiliano-romagnolo». Questa Regione ha sue particolari caratteristiche, a volte assai marcate e ciò ha radici nella sua storia, nella sua struttura sociale, nella sua cultura. Ma essa risente — e non potrebbe essere diversamente — del «modello economico-sociale» che caratterizza, nel suo complesso, la società nazionale. I gruppi dominanti sono gli stessi. Le trasformazioni in atto in seno alle classi dirigenti e alla struttura economica, produttiva e finanziaria hanno nella stessa direzione.

«Questo era quello che faceva «La Prensa»? «L'opposizione interna ha spazio politico. La Chiesa ha vastissimo spazio. Un'enorme quantità di notiziari radio sono privati, non statali. Il caso della «Prensa» è diverso: l'ex direttore è un membro della Uno, l'Unione Nazionale di combattimento, un gruppo contras, e capi contras sono diventati molti giornalisti della «Prensa». Quel giornale riceveva fondi dal colonnello Oliver North».

«Certo, diversità ci sono. La fondamentale a me è sembrata sempre quella relativa al rapporto città-campagna e industria-agricoltura. E a determinarla in Emilia-Romagna questo rapporto, e i suoi numerosi aspetti politici, abbiamo contribuito fortemente noi, con l'azione e l'iniziativa di Comuni, Province e Regioni, delle cooperative, delle associazioni del ceto medio produttivo, ecc.»

«Ci sono prove di quello che dici? «Ti basta il rapporto della commissione Tower? Il «progetto democrazia» di North e del contrammiraglio John Foidexter prevedeva una serie di organismi che finanziavano le manovre controrivoluzionarie. E, tra queste «La Prensa». Ma per tornare alla prima domanda, il Nicaragua, oggi il paese del Centro America dove maggiormente vengono rispettati i diritti civili, così come sono riconosciuti i diritti politici, sociali ed economici, come il diritto alla terra, come il diritto alla libertà, come il non viene riconosciuto negli altri paesi latinoamericani. Ma la confusione forse nasce da un'altra considerazione: la tradizione democratica europea non è la tradizione democratica dell'America Latina. Le esperienze sono diverse. E in particolare in Nicaragua, perché alcuni paesi dell'America Latina si sono affacciati da tempo alla democrazia. Noi invece, in cinquecento anni di storia non abbiamo mai avuto alcun tipo di municipalità, di amministrazione comunale. Abbiamo avuto invece una tradizione autoritaria, di tipo verticale. Stiamo attuando un programma per il quale alcuni paesi dell'Europa hanno impiegato duecento anni. Mi rendo conto che è molto difficile analizzare la problematica del Nicaragua dalla prospettiva europea, che ha già passato la sua rivoluzione democratica. Noi adesso ci avviamo alle elezioni comunali, ma prima, pensa, dobbiamo elaborare delle leggi comunali».

«Cosa c'entra, tutto questo, con le violazioni delle leggi nel mercato del lavoro, o con episodi di tragici come quello di Ravenna? Sinceramente non vedo. Ci sono deficienze, limiti, errori del movimento sindacale, dei partiti di sinistra, delle Amministrazioni locali? Certamente. Ma, ripeto, non mi sembra che questi errori possano essere fatti discendere, meccanicamente, dal tipo di sviluppo economico e sociale di quella regione.»

### La Conferenza nazionale e il referendum consultivo sull'energia nucleare

Caro direttore, il Pci ha sempre, nei momenti cruciali della storia del nostro Paese, assolto da protagonista ad un ruolo determinante. Negli ultimi anni, ed in particolare in tempi recenti, sembra che il Partito abbia abdicato a tale ruolo. Ciò è divenuto visibile in occasione della vicenda nucleare. Tutto sembra confermare che il Pci è soggetto ad un'inquietante forma di sindrome da immunodeficienza acquisita, dato che ormai tutti ne registrano l'incapacità a difendersi da influenze esterne. Ciò che per un qualsiasi organismo è l'immunità naturale, per un partito è l'immunità storica, persa la quale ogni partito può rimanere imbellettato di fronte alle vicende create dalla dinamica della realtà e dalle vicende della politica. Molti hanno concorso a distruggere la capacità immunitaria storica del Partito comunista, creando in modo artefatto una immunodeficienza.

### Discutere con chi sbaglia e favorire il dispiegarsi della democrazia sindacale

Caro direttore, ho notato con interesse la lettera pubblicata l'8 marzo che riguardava problemi di democrazia sindacale all'interno della Cgil e devo dire che non sono d'accordo con la tua risposta, specialmente con la parte che tratta il problema di coscienza di un militante comunista che non condanna le sue scelte, ma uno sciopero proclamato dalla Cgil. Tu ne fai una questione di coerenza politica, e dici che «bisogna» fare sciopero perché, quando si iscritti ad un sindacato e quel sindacato proclama uno sciopero, «i comunisti non possono fare a meno».

Premessi ciò, molte cose diventano, ahimé, comprensibili ma non accettabili. Il Pci, dopo aver promosso la Conferenza energetica nazionale, ha contribuito a svuotarla di significato, accordandosi alle logiche stafettistiche dei socialisti. Il Pci ha proposto un referendum consultivo sull'energia nucleare per poi rinnegarlo l'indomani, quando, a seguito di un'identica proposta democristiana, i socialisti si erano dichiarati contrari, affermando che una tale proposta aveva senso solo in una democrazia popolare.

Naturalmente per i dirigenti della Cgil tutti questi lavoratori sono solo dei frumiri e dei ferrovieri dove lo lavoro, vi sono molti compagni comunisti che non sono iscritti a nessun sindacato e molti altri che hanno mandato a quel paese la Fil-Cgil e si sono iscritti ai sindacati autonomi. Bene, tutti questi compagni condividono in gran parte la linea politica del Pci ma, per quanto riguarda le estensioni dal lavoro, affermano il loro diritto a fare sciopero con chi gli pare, cioè con quelle organizzazioni sindacali che a loro giudizio riescono a tutelare meglio i loro interessi economici e sociali.

CLAUDIO VILLI (Padova)

GIANNI URSINI (Trieste)

## INTERVISTA / Il segretario del Fronte sandinista parla del Nicaragua

ROMA — Che cosa si aspetta dal futuro Carlos? Dietro i suoi occhiali neri a buon mercato, Carlos finalmente sorride. E sul volto del giovane dirigente politico, che per tutta la durata dell'intervista è rimasto molto compreso nel suo difficile ruolo di portavoce della lontana battaglia di autoaffermazione di un popolo, compare un'espressione inedita. È forse lo stesso sorriso disteso, quasi canzonatorio, che Carlos aveva diciassette anni fa, quando, appena quattordicenne, si iscrisse clandestinamente al Fronte rivoluzionario sandinista, continuando a frequentare la scuola, come tanti, Carlos Carrion Cruz oggi ha 31 anni, ed è segretario del Fronte a Managua.

# Hombre, dateci tempo nasce la democrazia

### «Un'invasione degli Usa? È possibile, soprattutto ora che sta per scadere il mandato di Reagan» Il rapporto con gli altri paesi del Centro America



MASAYA — Bambini nicaraguensi con la loro maestra nel cortile della scuola San Giovanni Bosco nel quartiere Monimbo

«Allora, come vedi il futuro? «Con ottimismo. Ci sono gravi difficoltà, enormi problemi, certo. Soprattutto sul piano economico. Dobbiamo costruire un'economia, più che riesanare quella esistente. Ma noi crediamo che, con la pace, potremo finalmente realizzare il sogno del Nicaragua davvero bello, armonioso per tutti. Vedi, i rivoluzionari sono ottimisti. Per loro natura. Noi siamo assolutamente convinti che riusciremo a sopravvivere alla strategia di Reagan per il Nicaragua. Soprattutto se le forze democratiche e progressiste del mondo comprenderanno che questa luce del Nicaragua è la loro luce. Se insomma tutti capiranno che quando un paese, un qualunque paese del mondo, perde la sua autonomia, tutti i paesi del mondo ne perdono un po' con lui».

«Con Evelin Pinto e Julian Diaz, anche loro dirigenti sandinisti di Managua, Carlos Carrion ha discusso il prossimo socialista a Rimini. E prima, di passaggio per Roma, aveva avuto un incontro con i giovani nella sede della federazione romana del Pci. Un incontro per spiegare qual è il livello dello scontro, quali sono le paure e le speranze del suo popolo. «Che cosa succede oggi in Nicaragua? Qual è la situazione dei contras dopo lo scandalo dell'irangate? «Lo scandalo irangate viene a coincidere con la sconfitta della forza principale della controrivoluzione, con uno stato di disorganizzazione, di inefficacia operativa che si è concretizzato negli ultimi cinque mesi. Adesso il grosso della forza «contras», circa diecimila uomini, si è mantenuto in Honduras e una buona parte dei combattimenti si svolge lungo la linea di frontiera; prima gli scontri avvenivano più in profondità. E in questa situazione che scoppia lo scandalo irangate negli Usa: ed è indubbio che viene ad aggravare la situazione politica interna delle forze controrivoluzionarie. L'aggravamento in primo luogo perché vengono a galla nuove contraddizioni anche in seno al Congresso degli Stati Uniti. Molta gente non ha chiaro o non è completamente d'accordo nell'appoggiare i «contras»...»

«Ma il Senato Usa ha di recente approvato un ulteriore stanziamento di 40 milioni di dollari a loro favore... «Sì, ma il danaro non è tanto determinante come il compromesso politico e l'accordo dell'opinione pubblica. Con 40 milioni o cento, o centocinquanta i contras non riusciranno a risolvere nulla. Ma la cosa più importante, per noi, è che adesso una serie di politici e personalità honduregne cominciano a temere la presenza dei contras sul proprio territorio. Si chiedono insomma che cosa accadrà quando si verificherà un cambio politico nell'amministrazione Usa.»

«Il governo honduregno aveva negato a lungo la presenza dei contras nel proprio territorio. Quali passi concreti avete adottato nei confronti di Tegucigalpa? «Abbiamo un'enorme collezione di proteste formali. E questo perché crediamo nelle vie diplomatiche, nei ricorsi legali tra nazioni civili, per dirimere questo conflitto. Gran parte di queste proteste sono rimaste senza risposta. A parte il tribunale internazionale dell'Aja che ha espresso la sua condanna verso gli Stati Uniti per i finanziamenti ai contras...»

## BOBO / di Sergio Staino



Lasciamo da parte le spiritosaggini sulla nostra malattia che ci renderebbe incapaci di difenderci dalle influenze esterne. E veniamo ai due fatti citati da Villi. Non siamo stati noi a svuotare la Conferenza energetica nazionale alla quale abbiamo, a differenza di altri, partecipato. Né abbiamo mai rinnegato la nostra proposta di referendum consultivo per l'energia. Io stesso, in vari articoli di fondo, ho vivacemente polemizzato con le assurde dichiarazioni di Martelli.